La parabola di Arthur Rimbaud

Quel poeta assetato di assoluto

Dalla parola alla scelta radicale del silenzio

di Alessandro Pertosa

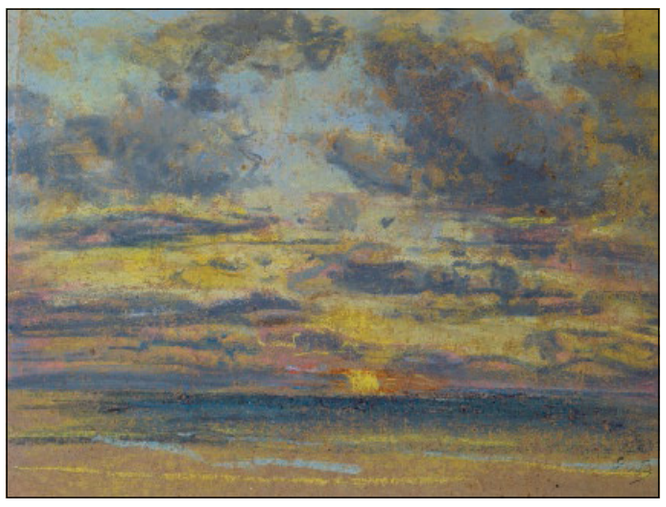
A diciassette anni Arthur Rimbaud aveva già capito che le parole erano capaci di trasformarsi in soglia. Non servivano soltanto a raccontare il mondo: potevano deformarlo, attraversarlo, forse persino condurre l'immaginazione oltre il visibile. Il ragazzo di Charleville voleva vedere ciò che gli altri non vedevano. Voleva diventare veggente. E per farlo era disposto a mettere in gioco tutto: la morale, il linguaggio, la propria identità.

«Io è un altro», scrive in una delle formule più celebri della modernità poetica. E questa non è soltanto una provocazione. È il programma di una ricerca. Se l'io non coincide con se stesso, se la coscienza non basta a contenere ciò che siamo, allora la poesia può diventare il luogo nel quale l'uomo tenta di raggiungere quella parte sconosciuta che lo abita. La strada scelta è estrema. Bisogna farsi «veggente» attraverso un lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi. E non per celebrare semplicemente l'eccesso, come spesso si è creduto, ma per spezzare i limiti della percezione ordinaria.

Rimbaud cerca una realtà più profonda di quella che appare. Vuole forzare il linguaggio fino al punto in cui la parola smetta di descrivere e cominci a rivelare. È una ricerca dell'assoluto condotta senza una religione dell'assoluto. Ed è proprio qui che la sua poesia diventa inquietante. Perché dietro le immagini visionarie, il colore, il delirio, la sensualità e la violenza, si avverte una fame che nessuna esperienza sembra capace di saziare. Il mondo gli appare troppo stretto e la poesia stessa, a un certo punto, troppo povera.

In *Una stagione all'inferno* questa tensione esplode. Il poeta attraversa la propria esperienza come una terra devastata: fede, peccato, amore, desiderio, rivolta, vergogna. «Ho perduto la mia vita», sembra confessare, proprio mentre cerca di comprenderla. La poesia non è più soltanto un atto di liberazione: diventa il luogo nel quale l'uomo scopre il prezzo della propria ricerca.

> Se l'io non coincide con se stesso, allora la poesia può diventare il luogo nel quale l'uomo raggiunge quella parte sconosciuta che lo abita



Eugene Louis Boudin, «Studio del cielo con sole al tramonto» (1862)

E poi accade qualcosa di quasi incomprensibile: smette di scrivere. Non lentamente, non dopo una lunga maturazione. A poco più di vent'anni abbandona la poesia e comincia un'altra vita: viaggi, commercio, Africa, armi, denaro, febbre, silenzio. Il poeta che voleva trasformare il mondo attraverso le parole sembra voltare le spalle alle parole stesse.

Perché? È una delle domande che rendono la sua vicenda più misteriosa. Forse la poesia non era riuscita a condurlo dove voleva. Forse aveva visto qualcosa che non poteva essere trattenuto nei versi. O forse, più semplicemente, l'assoluto cercato attraverso la poesia si era rivelato un miraggio.

La sua fuga dalla poesia potrebbe allora essere letta come il gesto estremo di chi non accetta più le proprie illusioni. Dopo aver chiesto alla parola di spalancare il mondo, Rimbaud scopre che anche la parola possiede un limite. E davanti al limite sceglie il silenzio.

C'è qualcosa di profondamente spirituale in questa traiettoria, anche se sarebbe difficile definire Rimbaud uno scrittore spirituale. La sua ricerca non passa attraverso la fede, né approda a una conversione. Passa piuttosto attraverso una mancanza: il desiderio di qualcosa che non riesce a nominare e che, proprio per questo, continua a inseguire.

È probabilmente questa la sua contraddizione più profonda. Rimbaud vuole liberarsi di ogni cielo e, nello stesso tempo, non smette di cercare ciò che potrebbe stare oltre il mondo. Rifiuta le risposte ricevute perché sente che non bastano alla vastità della domanda. Poi fugge. E forse fugge dalla poesia, da se stesso, o magari da quell'assoluto che aveva intravisto e che non riusciva più a raggiungere. Rimane soltanto la traccia di una domanda consumata troppo presto, come se a diciassette anni avesse già intuito che alcune seti non si placano trovando una risposta. Perché la parola non riesce sempre a dire lo sterminato che ci abita il cuore. E così, il silenzio che venne alla fine, non è detto fosse davvero una rinuncia.

L'abbraccio tra Papa Montini e don Cesare Angelini, durante un incontro con i pellegrini per l'Anno santo, il 2 aprile 1975

A cinquant'anni dalla morte del sacerdote lombardo

Cesare Angelini uno scrittore da riscoprire

di Gianni Mussini

La penna d'oca, "cavata dal mazzo attaccato a un cavicchio" vicino alla camomilla e all'aglio. I gemelli d'oro ai polsi. La chioma argentea spiccante sulla talare. Le battute memorabili. La perenne sigaretta alle labbra, sibariticamente delibata insieme al caffè. Lo stile semplice e ricercato, in pagine vergate a mano (limpida e minuta la grafia). Il gusto della parola esatta e della forma peregrina (*maraviglioso* per "meraviglioso"). Ecco le linee del *cliché* di «abate del Settecento», per dirla con Montanelli, che più ha caro la "religione delle lettere" di quella della Chiesa, con cui troppe volte il troppo dimenticato Cesare Angelini (Albuzzano 1886-Pavia 1976) è stato consegnato alla memoria. Nel *cliché* anche lo scrittore di elzeviri deliziosi ma distanti dalla vita vera. E, a proposito di manierismi, nell'iconografia ufficiale compare anche, al posto della penna d'oca, una stilografica d'oro donatagli nientemeno che dal Nobel, e gran massone, Camillo Golgi.

Se poi all'edonismo del vivere e dello scrivere aggiungiamo la collaborazione a riviste e giornali importanti (per esempio «La Voce», «Il Convegno», «Il Resto del Carlino» e il «Corriere della sera») e soprattutto il rango del cinquecentesco Collegio Borromeo, di cui fu rettore dal 1939 al 1961 e dove accolse i più bei nomi della cultura italiana, possiamo davvero concludere che Angelini «se l'è goduta», come ripeteva un suo confratello, «superiore del Seminario pavese, poi vescovo e sempre suo equilibrato ammiratore» (testimonianza di Cesare Repossi).

Nei *cliché* c'è sempre una punta di verità ma non per questo essi sono meno fuorvianti. Angelini è stato infatti uno scrittore vero, a partire dall'esperienza vociana (1915) e dai suoi primi libri, *Il lettore provveduto* (1923) e *Il dono del Manzoni* (1924) cui ne seguiranno molti altri, e fortunati, sino alle prove degli ultimi anni, raccolte da Vanni Scheiwiller. Ed è stato anche un instancabile epistolografo, intrattenendo carteggi con figure come, per fornire una minima campionatura, Prezzolini e Papini, sino a Contini, Sciascia e all'ebreo cattolico Paolo De Benedetti. Senza dimenticare il critico letterario, non possente ma capace di geniali intuizioni, per esempio la nozione, poi continiana, di "stilismo lombardo" o quella di "edonismo linguistico" (cinquecentesco), più tardi perfezionata da Cesare Segre.

Ma Angelini è stato anche un sacerdote innamorato della fede. Temperamento poco filosofico ("se ho un problema – disse a Prezzolini – lo scrivo sulle nuvole e il vento me lo porta via"), era alieno da ogni complessità teologica. Eppure ci sono due testi in cui l'adesione alla Chiesa si fa persino combattiva: il ricordo del proto-modernista Tommaso Gallarati Scotti e la lettera aperta a Paolo VI, raccolti entrambi in *Lettera al Papa (con altri scritti)*, Boni 1977, ma risalenti ai primi anni Settanta.

Nel primo testo Angelini distingue tra un "modernismo sano", che mirava a «inserire nel cattolicesimo quanto di buono… era stato prodotto nella coltura del tempo» ispirandosi ai "nomi di Rosmini, Gioberti e Manzoni", e un'"eresia modernista" capace delle "affermazioni più dissennate". Per concludere che "l'ultima parola sui Vangeli" non spetta alla "critica scientifica, ma alla fede". Il seme migliore del modernismo è però maturato silenziosamente, e ne è metafora "Paolo VI pellegrino in Terrasanta". Il discorso continua nella *Lettera al Papa* vera e propria; ma qui la questione è ribaltata. Il modernismo "buono" per Angelini ha vinto con il concilio Vaticano II, suscitando "un recupero evangelico" che dà speranza anche ai non credenti. Ma c'è pure un modernismo "cattivo", che discute l'autorità della Chiesa e propone un messaggio sociale più che di salvezza. Grave è soprattutto la messa in discussione di "verità e principî irrinunciabili". Di qui l'invito al Pontefice a illuminare i fedeli disorientati, a parlare esplicitamente dalla sua finestra di Piazza San Pietro. Il 2 aprile 1975, incontrando nel cortile di San Damaso gruppi di pellegrini per l'Anno santo, Paolo VI chiamò sul palco, abbracciandolo, proprio l'amico Angelini. Fu un abbraccio che ricapitolava molte cose.

Sonetti e carteggi

A mezzo secolo dalla morte di Angelini, il Borromeo, su impulso del rettore don Alberto Lolli e dell'Associazione Alumni, presieduta da Alessandro Bacchetta, ha promosso diverse iniziative editoriali con Interlinea. Sono usciti dapprima i *Sonetti dei mesi dell'anno*, curati da chi scrive e incorniciati dagli interventi di Pietro Gibellini e Giorgio Boatti. È seguita, per le cure di Elisa Avella e Micael Boccato, una nuova edizione (critica e commentata) di *Questa mia bassa (e altre terre)*, prose in cui Angelini celebra la piccola patria padana, ma con un amore inclusivo che abbraccia la Cesena di Renato Serra; e poi Assisi (è francescano *naturaliter*) e, soprattutto la Terrasanta degli Ebrei fratelli maggiori ma anche degli altri fratelli in Abramo, i musulmani: la pagina più bella del libro è dedicata appunto a un figlio dell'Islam, il gran muftì di Antivari in Albania. In cantiere ci sono anche le omelie del *Regno dei Cieli* (una cui precedente edizione vantava la prefazione di don Giuseppe De Luca), curate da Antonio Maresca. Ma il pezzo forte è il carteggio Angelini-Papini, che mette in luce il ruolo del sacerdote nella conversione dell'amico. Per ora dell'opera si conoscono solo i nomi dei curatori, ovvero Fabio Maggi e Gloria Manghetti.

La nausea e l'«atonia del sentire» nei capolavori della letteratura francese

Sartre, Proust e l'insostenibile leggerezza dell'essere

di Gabriele Nicolò

In alcuni passi dello *Zibaldone* Giacomo Leopardi, nel denunciare il male legato alla noia, arriva ad affermare che è meglio «sperimentare il dolore» piuttosto che giacere nell'apatia, nella "supinità" di ogni sentimento. È vero – dichiara il recanatese – che l'uomo tende per sua natura alla felicità, tuttavia essa, a dispetto di ogni sforzo per ghermirla, si rivela elusiva, e all'individuo dunque non resta che «tenere il dolore in alta stima» perché «peggior, e tanto, della sofferenza» è "l'atonia del sentire". Se l'uomo non è più capace di meravigliarsi di fronte agli spettacoli della natura, almeno sia in grado di provare fino in fondo quel dolore che «scaccia la noia», ovvero quella ferita subdola che s'insinua nell'animo per minarlo e offenderlo.

In merito a questo assunto spicca una potente affinità con quanto rileva Marcel Proust in un passo de *Alla ricerca del tempo perduto*, quando fa riferimento a coloro ai quali la mancanza di immaginazione impedisce di trarre da sé stessi «un principio di rinnovamento». Essi, di conseguenza, «chiedono al minuto che viene, al postino che suona, di portare loro qualcosa di nuovo, foss'anche delle peggiori, un'emozione, un dolore». E la sensibilità, che il benessere ha fatto tacere come «un'arpa indolente», vuol risuonare sotto una mano, «anche brutale», e a rischio di essere infranta. In questo scenario, in cui ammicca la cifra del paradosso, s'inserisce anche la volontà che con tanta fatica si è conquistata il diritto di potersi abbandonare senza ostacoli ai suoi desideri e alle sue pene, e «vorrebbe gettare le redini nelle mani di eventi imperiosi, anche se crudeli».

> Nella «Recherche» si fa riferimento a quella sensibilità che il benessere ha fatto tacere come «un'arpa indolente», e vuole risuonare

Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Jean-Paul Sartre che ne *La nausea* stronca ogni «patetica» tensione dell'uomo a dare alla vita un senso solido e plausibile perché è sempre destinato a soccombere alla nausea, ovvero «una volgare gratuità che rivolta lo stomaco e fa fluttuare ogni cosa». È talmente odiosa questa nausea che – constatata l'impossibilità di ambire al piacere – si è portati ad aspirare ad una quotidianità segnata dal dolore perché esso – attraverso le sue scosse e i suoi spasmi – è in grado di squarciare «il colloso inviluppo» con cui la nausea irretisce l'uomo, primo fra tutti il protagonista del romanzo, Antoine Roquentin.